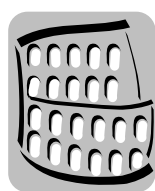


Italiani ♦ Camilla Baresani

Casalinghitudine con plagio



Il plagio di Camilla Baresani Mondadori pagine 220 lire 28.000

ANDREA CARRARO

Peccato che «Il plagio» - esordio narrativo di Camilla Baresani - abbia una trama pretestuosa, artificiosamente imbastita attorno al tema del plagio letterario, dal quale discende metaforicamente una riflessione sul rapporto realtà-finzione. Peccato perché l'autrice dimostra di possedere solide qualità di narratrice: costruisce personaggi credibili, sa tenere desta l'attenzione dosando sapientemente pathos e suspense, si avvale di una scrittura robusta, incisiva, stilisticamente matura.

Il libro racconta di una casalinga milanese sui trent'anni che cerca di vincere la noia e la frustrazione di un rapporto coniugale precocemente sfiorito e stanco

dedicandosi alla scrittura di un romanzo che cerca invano di pubblicare, spendendo a diversi editori, dai quali ottiene cortesi ma inappellabili rifiuti. Tempo dopo, da un articolo su un grande quotidiano, la donna scopre con sgomento di essere stata vittima di un plagio letterario: uno scrittore pressoché sconosciuto ha appena pubblicato un romanzo (presso una casa editrice alla quale lei aveva inviato il suo lavoro) la cui trama sembra ricalcata spudoratamente dalla sua, sebbene egli abbia astutamente modificato l'ambientazione proprio per non incorrere in eventuali problemi giudiziari. La protagonista sulle prime è annichita, non sa cosa fare. Poi la madre e il marito la persuadono a rivolgersi a degli avvocati, i quali tuttavia non ravvisano gli estremi per un'azione legale, spiegandole che la legge

in casi del genere è piuttosto rigida e quasi sempre svantaggiosa per i «plagiati». La donna allora comincia a pedinare lo scrittore, con il proposito vago di vendicarsi. Simula un incontro casuale in una pasticceria, dove egli si reca quotidianamente e gli strappa la promessa di un appuntamento. Al primo incontro, ne seguono altri, e la donna, lungi dal cercare una vendetta, s'innamora dello scrittore e intesse con lui una relazione.

È questa la parte più convincente del libro: l'innamoramento, la passione sessuale divorante, cieca, descritta con accenti tutt'altro che castigati, i meschini sotterfugi con il marito, la vita coniugale che, comparata alla nuova avventura, pare ingolfarsi sempre più in rituali sterili e consunti. Altrettanto incisiva e ben descritta è la vacanza sulle Alpi con il ma-

rito: i patetici tentativi dell'uomo di riaccendere una passione che si è esaurita con ogni evidenza, l'ansia nevrotica che domina la protagonista costretta alla finzione e a una coatta lontananza dal suo amante. In queste pagine emerge un piglio dissacrante, comico-grottesco, beffardo nella rappresentazione (con annotazioni caustiche, graffianti) che ricorda alcune atmosfere dei film di Marco Ferreri, sia pure senza la vena surreale del regista.

Qualche tempo dopo la vacanza, il marito, esasperato dalle sue inspiegabili assenze, dalle menzogne, la abbandona. Intanto la relazione con lo scrittore continua sino alla saturazione, allorché cominciano a pesare alla donna i difetti di quell'individuo che gli appare all'improvviso insopportabilmente vanaglorio-

so, egocentrico, vizioso. Allora interrompe bruscamente il rapporto e riprende a covare il suo desiderio di vendetta che nel finale troverà finalmente una sua soddisfazione.

Si diceva all'inizio di una trama pretestuosa, concepita un po' troppo «a tavolino». Lo stesso dicasi per l'idea del «romanzo nel romanzo» sviluppata in due casi dalla Baresani, quando nel libro dà conto, sommariamente e con una lingua grezza, quasi tirata via, della trama dei due romanzi scritti dalla protagonista. Queste digressioni metaletterarie non solo non aggiungono nulla alla trama (non rivelano nessuna nascosta verità sul binomio realtà-finzione come forse avrebbe desiderato l'autrice), ma scuotono l'impressione di artificio e di irrealtà che grava sul romanzo. «Il plagio» lascia comunque ben sperare sul futuro letterario di Camilla Baresani, sempreché l'autrice in futuro si astenga dal costruire «trame troppo sottili e troppo vischiose», come recita il risvolto di copertina.

carraroandrea@tin.it

POESIA

Versi scritti a mano

Michael Ondaatje pone al centro della sua opera il ricordo, il passato che riemerge trasformando il presente. In tutti i suoi scritti si procede spesso per metafore o ermetiche ellissi, di parole e concetti: il piacere della vita e la sorprendente scoperta di nuovi oggetti da comporre e scomporre. Ondaatje è nato a Sri Lanka nel 1947, ma risiede da molti anni in Canada, il libro che lo ha reso famoso in tutto il mondo è «Il paziente inglese», da cui è stato tratto il film di Minghella, vincitore di numerosi Oscar. Ha anche scritto «Buddy Bolden's Blues», dedicato a un trombettista jazz della New Orleans d'inizio secolo e «Aria di famiglia», in cui ripercorre la storia dei suoi genitori nella magica Ceylon coloniale. La sua attenzione è sempre stata quella di raccontare.

«Manoscritto» è una raccolta di poesie che lo scrittore canadese ha composto dal 1993 al 1998, durante alcune visite nell'isola natale di Sri Lanka. Sono versi dettati dal bisogno spasmodico di scavare nelle sue radici, quelle storiche e personali che hanno dato l'impronta alle fantasie. Il suo è un tentativo di riordinare e decifrare i piccoli e «insignificanti» ricordi e le immagini che hanno creato le poesie. Si immerge nell'isola e riscopre il piacere di scrivere a mano, a lume di candela. Trova una terra sconvolta dalla povertà e dalla guerra civile, ma scopre anche una nuova dimensione, quella dei piccoli piaceri che diventano grandi. Da questa rivelazione e dal fascino e l'eleganza dell'alfabeto indigeno sembra nascere il desiderio della poesia, dei versi che si compongono sul foglio, come per magia. La memoria è rimasta intatta e riemerge lentamente, in forma di ricordo, di piccole cose che riscono a sopravvivere al tempo, allo spazio dell'anima. Ondaatje registra, immagina e trascrive con una grande forza espressiva, dettata dai sentimenti dell'infanzia, dalla natura che si sposta, ma non cambia aspetto. La sua è una lotta nel rintracciare i segni del passato, anche quando paradossalmente è lo stesso «uomo» a tentare di distruggere le cose che non riesce a capire o che teme, anche i ricordi. È il caso di dei monaci buddisti nei «Sepolti»: «Sepellire, tra i bagliori/grandi teste di pietra/di notte, durante la marcia./Trascinate fuori dal tempio/ciascuna del proprio sacerdote, /caricate sui palanchini, /coperte di fango e di paglia./Rinunciando al sacro/presso di loro, /portando via le braccia/durante la crisi politica/la fede dei templi. Nascondendo/ i gesti del Buddha. / In superficie, massacro e corsa. / Un cuore zittito. / La lingua rimossa. / Il corpo umano fuso in un copertone che brucia. / Il fango che risponde/allo sguardo fisso». C'è sempre un cosa che resta, sembra dirli il poeta, qualcosa che nonostante tutto rimane, un «manoscritto» che prende forma e si spande, come una chiazza d'olio, portando con se non solo i ricordi, ma le sensazioni, gli odori terreni di chi ha il coraggio di non seppellire.

Manoscritto di Michael Ondaatje traduzione di Laura Noulain Garzanti pagine 155 lire 32.000

Il Far West visto da vicino

ROCCO CARBONE

Gli undici racconti riuniti in «Distanza ravvicinata» della scrittrice americana E. Annie Proulx sono tutti dedicati alla rappresentazione di una realtà marginale della provincia americana, quella dello Stato del Wyoming, terra aspra e inospitale, violenta e selvaggia che fa da sfondo significativo e onnipotente alle storie raccontate. In questa scelta di marginalità vi è del resto un forte senso di appartenenza a una tradizione della narrativa americana che a queste storie, e a queste ambientazioni, ha dedicato tante pagine e tanti libri: da Faulkner e Steinbeck, passando per il Capote di «A sangue freddo» fino ai meno conosciuti, si tratta di un percorso tra i più riconoscibili della narrativa statunitense. Questa riconoscibilità è il primo aspetto che colpisce il lettore. È come se le storie di cow-boys più o meno derelitti, padri di famiglia alcolisti, mariti violenti e così dicendo facessero parte di una galleria di personaggi dalla fisionomia fin troppo definita.

Cosa aggiunge la Proulx, scrittrice celebrata in patria, a questi modelli per così dire collaudati? In primo luogo, un senso di eccesso che informa tutti i racconti di «Distanza ravvicinata». Il modo di assemblare le storie della Proulx sembrerebbe proprio negare qualsiasi effetto di climax anche laddove le «short stories» da lei create lascerebbero intravedere un deciso e ampio sviluppo narrativo, potrebbero condurre il lettore a un'attesa da risolvere nel giro di una pagina, o di un'azione decisiva. In effetti, lo svolgimento di queste storie sembra bloccato proprio dalla preponderanza degli stessi personaggi messi sulla pagina, che vengono presentati fin dall'inizio con una sovrabbondanza di caratteri tali da renderli fin troppo canonici.

Prendiamo ad esempio il primo racconto del libro, «Il manzo scuoiato a mezzo». Si racconta di un ritorno alla casa di famiglia, un ranch sperduto in una campagna ostile, da parte di un signore avanti negli anni ma ancora in forze, che decide di fare un lungo viaggio in macchina, in inverno, per assistere ai funerali del fratello, che non vede da molti anni. Il viaggio viene raccontato insieme come pretesto per la descrizione di un paesaggio forte, direi animato, che a mano a mano acquista sempre più spessore, e insieme come stimolo per il racconto di un'intera vita, quella dell'anziano che ritorna a casa ripercorrendo le tappe della propria esistenza, in un sorta di dolente rivisitazione del modello del «self-made man» di cui rimane tuttavia, più che il consueto eroismo tutto americano, una dolente nostalgia, un dolore incolmabile per il tempo passato. Giunto vicino al ranch l'uomo si perde, non riesce più a trovare la strada di casa, e dopo alcuni tentativi non gli resta altro che lasciarsi morire, in quel luogo così familiare per lui eppure, nello stesso tempo sconosciuto, inospitale, fatale. Su tutto grava un senso di ineluttabilità che rende, ripeto, l'azione del racconto quasi superflua rispetto lo spessore della descrizione, dell'uomo e della terra che lo circonda, che si pone al centro della pagina e ad essa conferisce il suo senso più veritiero.

Lo stesso accade per un altro racconto, tra i più riusciti del libro, «L'erba ai confini del mondo», il cui centro è rappresentato dal dialogo surreale tra una giovane cow-girl, sulla cui vita grava la presenza incombente e minacciosa di un padre padrone, e un vecchio trattore abbandonato e maltrattato, che la giovane donna vorrebbe restaurare. Anche in questo caso il presente dell'azione funge da chiave d'accesso per un altro racconto, che è quello del passato dei personaggi, e che alla fine diventa il più significativo, azzerando il presente dell'azione in nome dell'ineluttabilità di un destino rispetto il quale i personaggi diseredati della Proulx appaiono invariabilmente inermi, destinati a uno scacco.

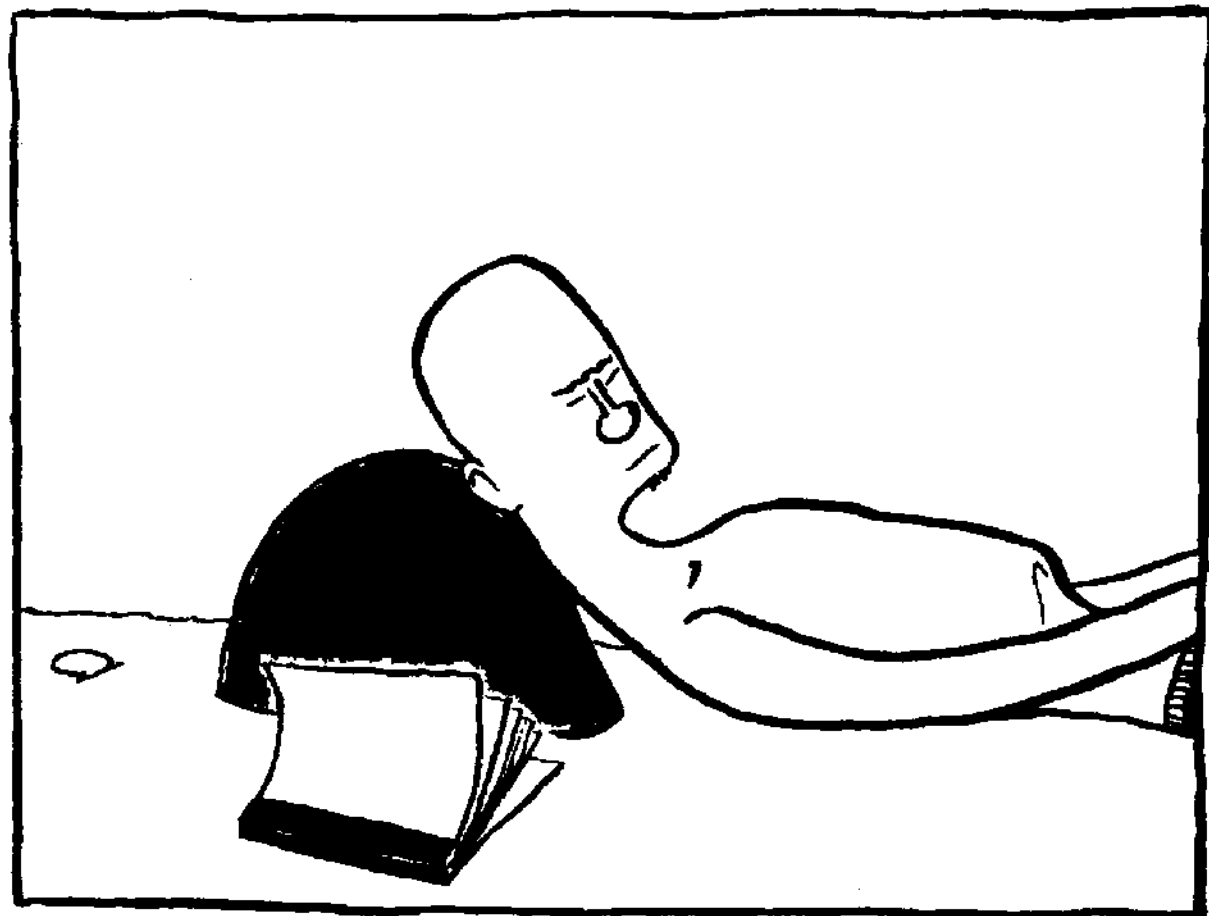
I due esempi che ho riportato, e che aprono e chiudono il libro, mi sembrano rappresentativi del metodo di lavoro della Proulx. La materia che ha a disposizione è una materia che conosce assai bene, forse fin troppo: questo crea il rischio, in chi legge, di trovarsi di fronte a un modello già fin troppo sperimentato, così che la voluta assenza di letterarietà del discorso narrativo diventa paradossalmente un eccesso di letterarietà, e il continuo e affannoso agire dei suoi personaggi una pantomima di storie e destini che già appaiono segnati e che per questo non destano più sorpresa.

Distanza ravvicinata di E. Annie Proulx Traduzioni di Fenisia Giannini e Mariapola Dettore Baldini & Castoldi pagine 291 lire 32.000

Una grande mutevolezza di stili e contesti narrativi nella nuova raccolta della scrittrice inglese che ci guida con mano sicura nelle vertigini di un'umanità molteplice

«Non c'è salvezza senza rischio» Il mondo secondo Jeanette Winterson

VALERIA VIGANO



Il mondo e altri luoghi di Jeanette Winterson Mondadori pagine 228 lire 28.000

piatto d'argento di una lingua che mostra una piena maturità. La Winterson talvolta esagera e si compiace della sua brillantezza, della sicurezza con cui si esprime ma questo non può velare più di tanto la felicità espressiva, dove tutto scorre fluido e sorprendente. E allora anche se un po' troppo ci si sente portati da un ottovolante su e giù, e si cambia molto velocemente paesaggio, e si incontra una umanità molteplice fino al capogiro, nondimeno si è tenuti e condotti per mano, una mano

ben salda che introduce e guida nelle illimitate possibilità del reale. Perché ciò accade, molti tasti vengono suonati, e la scrittura è a tratti sarcastica, umoristica, erotica, disperata al punto giusto, feroce contro la presunta normalità del mondo. Per chiamarsi fuori dal mondo e tuonarvi dentro occorre il coraggio di mettersi in prima persona ad affrontare critiche e malanimo. Due volte nel libro appare una stessa frase che Winterson sembra eleggere a manifesto personale e politico: «Non c'è sal-

vezza senza rischio. E quel che rischi rivela quello che ha valore per te».

Le molte frasi intermedie contenute nei racconti, che i protagonisti usano nel monologo interiore più che con gli altri, sono parte della formula dubitativa che accompagna il rischio, mostra l'incertezza contenuta nella sfida, non tanto per l'esito che può avere ma solo già per l'atto di compierla. «Il mondo e altri luoghi» è certamente l'ennesima sfida della scrittrice inglese e certamente mostra ciò che per lei ha valore.

Narrativa ♦ Brian Moore

La candida signora Lambert, moglie del mago



SERGIO PENT

Apparso alla chetichella come proposta d'assaggio presso almeno quattro editori italiani, Brian Moore è uno di quegli scrittori solidi, originali e ricchi d'inventiva che, stranamente, non sono ancora riusciti a trovare una nicchia di considerazione sulle nostre distrette sponde. Ci riprova l'editore Fazi, che già ha presentato il serratissimo «La caccia» ed ora propone quello che potrebbe essere l'ultimo romanzo pubblicato da Moore, scomparso nel 1998. Definire questo scrittore cosmopolita - di origini irlandesi e cittadinanza canadese - non è semplice: la vena sotterranea del suo cattolicesimo è presente come assunto, o come etichetta, in ogni suo romanzo, e in questo potremmo forse accostarlo a Graham Greene, col quale condivide anche la variabilità eclettica dei soggetti affrontati, tanto dissimili fra di loro da far pensare ogni volta ad un

nuovo scrittore, ad una nuova scommessa.

Ciò che differenzia Moore da Greene è però la struttura altamente «cinematografica» dei suoi romanzi, che hanno un taglio già confezionato ad arte per una versione sul grande schermo, senza per questo regalarne nulla alla superficialità o al facile effetto. Moore pala di uomini e di destini, di Storia e di figure minime che hanno portato il loro granello alla piramide del tempo, di dolore e di condanne, di illusioni tramontate e di velleità frustrate, ma lo fa con l'occhio del grande narratore attento sia al messaggio che al pubblico. Sì, perché anche la critica più disattenta deve convincersene: Brian Moore è un grande scrittore che ha saputo cogliere, di ogni accadimento storico o sociale affrontato nei suoi romanzi, l'essenza umana che ne ha caratterizzato l'evolversi, o la fine. Ed è in questa cornice di dimensioni universali che i suoi piccoli - spesso anonimi protagonisti - condividono il transito dei grandi

eventi, diventando parte integrante della Storia stessa.

Anche qui, in una narrazione come sempre strutturalmente perfetta, Moore regala un avanzo di grande passato ai suoi personaggi: la giovane, inquieta Emmeline, moglie piuttosto infelice del grande illusionista Henri Lambert, riesce col suo coraggio di comparsa sullo sfondo di un momento primario, a ritagliarsi un ruolo da protagonista. Nella Francia di Napoleone III - siamo nel 1856 - e poi nell'Algeria pronta alla guerra santa contro l'invasore francese, Emmeline attraversava in sordina un'epoca fondamentale, coinvolta in un grande gioco dal quale si esilierà nel silenzio e nell'anonimato dopo aver mosso la sua piccola, invisibile pedina. Suo marito è chiamato ad un'impresa proibitiva: convincere gli arabi del suo potere fantastico che dovrebbe dissuaderli dal dichiarare guerra alla Francia. Vittima egli stesso delle circostanze, Lambert insegna il suo momento di gloria con caparbia coerenza, senza accorgersi

di essere utilizzato in un gioco politico in cui la sua importanza è legata solo al successo di una messinscena. Dalla corte del Re al deserto senza confini, Emmeline si trova a seguire gli avvenimenti convinta di appartenere a un altro mondo, in cui la quiete provinciale e la serenità familiare potrebbero bastare per vivere. Si sbaglierà, e la sua parte nel disegno del potenti avrà un ruolo primario. Ma gli episodi di questo percorso toccano vertici di perfezione, nella descrizione del mondo mediorientale, nel rapporto di Emmeline col misterioso colonnello Deniau, nelle avvincenti scene degli spettacoli di drammatica importanza di Lambert, nella dolorosa morte del servitore Jules, nel contatto con la realtà sanguinosa e violenta della vita vera, quella che spesso gli altri ti costringono a vivere. Un grande ritratto, di una donna e di un'epoca, un romanzo che ancora una volta ci fa invocare a gran voce una giusta attenzione per questo scrittore, tra i più veri del nostro tempo.

media
mediq's

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06 699961, fax 06 6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviate fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611

Stampa in fac simile Sc.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

